

Pubblicato un nutrito epistolario del grande poeta, album di una vita non solo di letterato ma anche di mercante, profeta e rivoluzionario

I mille volti di Rimbaud



ARTHUR RIMBAUD
Non sono venuto qua per essere felice
 (1870-1886; 1887-1891)
 Nino Aragno ed.
 464-486 pag.
 50 euro

«Il poeta della rivolta, e il massimo», disse Camus di Rimbaud. Da circa centocinquanta anni si sono accumulate su di lui ciarle d'ogni tipo, rievocazioni scientifiche e fantasiose, biografie romanzate, saggi accademici, film anche mediocri. Il suo abbandono dell'attività poetica alle soglie dei vent'anni ha causato una costernazione più duratura e diffusa di quella determinata dallo scioglimento dei Beatles. Ancora oggi su Internet si diffondono leggende su di lui, uno dei personaggi dall'influenza più distruttiva e liberatoria sulla cultura del secolo che abbiamo alle spalle, e sulla sua carriera. In vita, non solo di poeta con la sua travolgente meteora, ma di esploratore, commerciante, contrabbandiere, cambiavalute, profeta mussulmano. E postuma, come simbolista, surrealista, poeta beat,

studente, rivoluzionario, paroliere rock, antesignano gay e tossicodipendente, vagabondo e visionario, il primo poeta che seppe ripudiare i miti «dai quali la sua epurazione ancora dipende». L'énfant prodige, il genio ribelle e visionario, l'omosessuale (il «pederasta assassino» dei Goncourt) nella violenta storia d'amore con Verlaine, l'avventuriero, l'uomo d'affari. Sempre in fuga, mai appagato: «Mi annoio molto, sempre. Non ho mai conosciuto nessuno che si annoiasse come me», scrive dall'Africa nell'eccellente prima edizione italiana delle sue lettere tradotte e curate da Vito Sorbello, opportunamente intitolata *Non sono venuto qua per essere felice*.

RADIOGRAFIA

Un epistolario che, in tutta la sua vastità, - diviso com'è tra primi attori (Rimbaud e Verlaine) e comprimari, caratteristi e comparse - è la radiografia di una vita chiacchieratissima, esibita e impenetrabile a un tempo, dalle mille sorprese e misteri. Sono sceneggiate le stazioni di un'esistenza, anzi di un'opera-vita da cui provengono misteriosi messaggi spesso contraddittori, in una complessità che, comunque «è pronta ad accogliere

ogni aspetto del possibile». Sono i tanti enigmi di un poeta che si fece mercante, cercò ma senza esito di diventare esploratore, vendette armi a Menelik, quelle stesse che furono usate contro gli italiani ad Adua, non fu (al contrario di quanto a lungo si è creduto e scritto) un negriero. Per oltre dieci anni, dal 1880 all'inizio del 1891 quando il tumore al ginocchio lo costrinse a ripartire per Marsiglia, si mosse in uno scenario in cui tutto era davvero possibile: trafficava con l'"inconnu" tra Aden, Harar, Entotto, cercava di arricchirsi e senza riuscirci. Attraverso le lettere lo s'insegua, si perde, si ritrova nell'unico modo possibile. Far combaciare ogni frammento della sua esperienza con quella della lettura dei testi, i suoi versi, le sue prose, le sue terribili lettere africane così lamentose, così terribilmente sintetiche nel domandare aiuto e affetto, così «risucchiate» dalla lingua materna: la lingua contadina, della «realità rugosa» materna, la lingua dell'ordine, dei soldi da investire, del «tesoro» che Rimbaud portava appeso in una pesante cintura di decine di chili che gli procuravano dissenteria.

Renato Minore

© RIPRODUZIONE RISERVATA